

Se sei solo le figuracce non esistono

di Niccolò Ammaniti

Ho un incubo ricorrente.

Sono nello stadio Olimpico. Le curve e le tribune gremite di gente che aspetta un concerto di musica rock. Io mi trovo dietro le quinte, tra cavi e casse acustiche e mi domando cosa diavolo ci faccio lí.

Arriva un tipo basso, sempre lo stesso. Al collo ha appeso il pass con su scritto «Milo Stangoni». Pizzetto da capra, capelli tinti di nero corvino incollati al cranio, bermuda da cui escono i polpaccioni pelosi e scarpe da basket senza calze. Mi sorride e mi porge una meravigliosa chitarra elettrica verde pisello, penso una Fender Stratocaster.

– Vai. Dài, – mi spinge stringendo il pugno.

– Dove? – chiedo io.

– Come dove? Lí, – mi indica il palco.

– E che devo fare?

– Come, che devi fare? Devi suonare.

Scuoto la testa mentre l'angoscia mi travolge. – Io? Ma io non so suonare. Non ho mai suonato in vita mia.

Milo scoppia a ridere come se avessi fatto la battuta piú spiritosa del mondo. – Dài, smettila. Non li senti? Sono lí, tutti per te. Per sentirti suonare come sai fare solo tu.

Da qui, con un improvviso salto temporale, mi ritrovo al centro del palco con la Fender in mano, accerchiato da una band tra fumi e fasci di luci. La folla mi incita, poi un silenzio innaturale cala sullo stadio.

Tocca a me.

Li guardo, guardo le corde scintillanti della chitarra, osservo il plettro che stringo tra pollice e indice e penso: - Oddio che figura di merda.

E mi sveglio.

Qualche tempo fa, estenuato da questo incubo idiota ho scritto su Google: «Sogno in cui ti trovi sul palco di uno stadio e non sai suonare. Significato».

Ma la cosa che piú si avvicinava a una risposta era la biografia su Wikipedia di Red Canzian, il bassista dei Pooh.

L'estate scorsa ho passato un mese con mia nipote Zoe, dodici anni.

Grande appassionata degli One Direction, è la tipica adolescente inquieta e problematica, con tutti i pregi e i difetti di chi si sta trasformando da girino in rana.

È una ragazzina con lo sguardo intenso, assai spiritosa sugli altri e assai poco su sé stessa.

Zoe ha una caratteristica che me l'ha resa subito simpatica. È terrorizzata dalle figuracce. Vive sul ciglio di un burrone. Basta un passo falso ed ecco una figura di merda.

Quasi sempre noi non le notiamo ma lei sí, tantissimo, e si capisce che ci soffre veramente quando le capitano. Insomma, poverina, ha una vita di sofferenza.

Le figuracce su di lei hanno effetti fisici e posturali spettacolari, le gote s'imporporano, gli occhi puntano verso il basso, la sudorazione aumenta, la schiena si curva come se stesse sostenendo un peso, la voce si trasforma in un sussurro.

Tutti questi sintomi possono essere facilmente scambiati, dall'osservatore inesperto, per attacchi di timidezza. Ma è come confondere la scarlattina con la rosolia.

L'ingrezzarsi (a Roma fare una figura di merda si dice anche fare una grezza) e la timidezza sono tratti della personalità diversi, ma con una base biologica comune. I timidi sono piú sensibili alle figuracce.

È difficile, a priori, stabilire cosa sia una figura di merda per Zoe. Da quello che ho potuto capire nel mese passato con lei, è una sensazione di inappropriatezza, non ti senti in linea con i codici comportamentali che fanno di te un tipico e irreprensibile rappresentante del genere umano. La figura di merda ti smaschera, ti leva di dosso il manto bianco e rassicurante del conformismo e mostra a tutti quelli che ti sono intorno l'anima da pecora nera, da diverso, che tu con fatica stai cercando di nascondere.

Durante l'adolescenza poi è molto peggio, stiamo cominciando a indossare quell'abito che ci definirà per il resto della nostra esistenza. Ogni cosa che diciamo, ogni giudizio che esprimiamo è attentamente vagliato da una commissione severa e invisibile che decide se stiamo in alto o in basso nella piramide, se siamo fighi o sfigati, perdenti o vincitori.

Un esempio può aiutare a capire:

Io e Zoe siamo a Londra in un ristorante e abbiamo finito di mangiare.

– Senti, vai dal cameriere e chiedigli il conto che dobbiamo andare. Digli: pliiis de bil, – le spiego.

– Non posso, – mi risponde molto seria come se le avessi chiesto, che ne so, di diventare buddista.

– Perché non puoi?

– È troppo una figura di merda.

La cosa curiosa è che quando una sera, in un bar, ho bevuto per sbaglio il Gin Tonic di uno che mi stava accanto al bancone Zoe per poco non si è sentita male dalle risate. Se la figura di merda la fa qualcun altro, mia nipote fio-

risce, l'occhio le brilla, si sente rassicurata e in un attimo perde tutta la timidezza.

Un'altra volta siamo in motorino sul lungotevere. Siamo felici, cantando la *Canzone di Marinella*. Uno davanti inchioda all'improvviso e noi finiamo giù. Volo a pelle di leone rovinandomi mani e ginocchia. Lei ovviamente rimane in piedi, perfetta, meravigliosa come Kate Moss al centro della passerella, e sfila tra le macchine ferme.

Io nonostante abbia lasciato parte del mio derma sui sampietrini mi volto, preoccupato per Zoe e la vedo. Sta sul marciapiede. Fronte rivolta verso i palazzi, ferma come un piantone. Non capisco cosa stia facendo. Sulle prime penso che fa così perché non vuole vedere i resti di suo zio sparsi sul selciato. Poi penso che ha avuto una reazione post traumatica, come capita a chi è sopravvissuto allo tsunami.

Alla fine, mentre qualcuno mi viene a scrostare da terra, capisco.

Sta vivendo una figura di merda terribile.

Nell'incredibile mondo di Zoe un incidente stradale è troppo una figura di merda perché tutti ti guardano e ti vedono imperfetto, ferito, con i vestiti strappati e implorante aiuto.

– Zoe, ma le figure di merda si possono fare da soli? –
le ho chiesto qualche giorno dopo, ancora acciaccato.

Mi ha guardato strano. – In che senso?

– Che ne so. Immagina che stai sola e all'improvviso ti scappa una scoreggia. È una figura di merda?

Non ci ha riflettuto un attimo. – No. Assolutamente.

– E se invece, che so, ti scappa una scoreggia in classe?

– Non mi ci far neanche pensare!

Quindi ricapitolando, secondo mia nipote, le figuracce le fai solo quando sei in presenza di altri.

Questo è molto vero.

Mi sono sempre chiesto perché proviamo questo terribile imbarazzo, questa sensazione di gelo e isolamento quando per un errore marchiano e impreveduto, per sbadattaggine, ci discostiamo da quelle che sono le comuni regole del comportamento?

Che vantaggi evolutivi porta la figura di merda al genere umano?

Molti antropologi sostengono che il ballo e la musica sono attività umane che servono a rendere piú coeso il gruppo. Le prime testimonianze di queste pratiche risalgono addirittura al paleolitico. Gli uomini primitivi si sentivano parte di un gruppo ballando e battendo a ritmo sui tronchi.

Secondo me, ma non ho nessuna prova scientifica a sostegno, la figura di merda svolge una funzione simile. La vittima, il gaffeur, il discriminato, funziona da catalizzatore per la coesione del gruppo che si riconosce nelle regole che gli sono state imposte. Ci si sente assicurati, piú sereni, quando ci si confonde con i propri simili, a discapito del disgraziato che è scivolato ed è finito nel fango.

La figura di merda rimane allora prerogativa dei gregari, quelli che nella vita seguono le leggi imposte dall'alto. Il leader, il capo, è in grado di trasformare la figura di merda in un atto stravagante e carismatico che lo distingue e lo rende in fondo (quasi) simpatico.

Qualche tempo fa sono stato in Giappone. Mi trovavo in un ristorantino di Shinjuku. In quei pochi metri quadrati erano stipati i clienti che mangiavano in silenzio, uno vicino all'altro, guardando lo schermo dei telefonini.

Ero lí con Etsuko, la mia traduttrice giapponese, e un suo amico. Ho spiegato a Etsuko che volevo (tanto per essere originale) del pesce crudo e riso. Da bere, del tè al gelsomino.

Il cameriere poco dopo porta una grossa scodella e me la piazza davanti. La guardo in silenzio. Tè. Strano che me lo abbiano portato lí dentro. Osservo i miei compagni di tavola che stanno discutendo nel loro idioma. Decido. Afferro la scodella con due mani e bevo. Buono. Forse leggermente tiepido. Sollevo lo sguardo e mi accorgo che una quarantina di occhi a mandorla mi osservano per qualche secondo e poi si nascondono nei piatti. L'incarnato nipponico dei commensali arrossisce e qualcosa mi suggerisce che devo avere fatto una cazzata.

Etzuko balbetta imbarazzata: – Niccolò, ma che fai? Stai bevendo il tè che serve per lavarsi le mani.

– Oddio... – Mi guardo intorno e capisco una cosa che mi lascia letteralmente a bocca aperta: in Giappone, se fai la figura di merda, quelli intorno a te s'ingrezzano al posto tuo.

La forte coesione sociale nipponica fa sí che la figuraccia si condivida con gli altri e risuoni in tutto il gruppo che soffre per la tua onta. È interessante che il sessanta per cento dei giapponesi dichiarò di essere timido e di sentirsi impacciato in situazioni sociali.

A Roma il momento migliore per incontrare le persone che si frequentano poco è agosto. C'è un sentimento di solidale disperazione un po' scazzata, che circola nelle strade svuotate e negli appartamenti arroventati e unisce chi resta a presidiare l'inferno capitolino.

Durante le ore del giorno che passano svogliate, te ne stai tappato in casa e appena il sole cala e l'aria si raffredda ti viene una voglia irresistibile di uscire, di incontrare qualche sopravvissuto, magari con un Margarita gelato in mano. In quel deserto di anime chiunque va bene, un ex compagno di classe che non vedi da vent'anni, un

amico di un amico che salutavi appena, il tuo dentista che hai sempre detestato e ora trovi improvvisamente spiritosissimo.

L'agosto romano assomiglia alla giovinezza, lasci andare le briglie e attendi che le cose avvengano un po' a caso. Ti fai sorprendere. Compagnie improbabili si formano e si sciolgono e veniamo trascinati come granchi violinisti sul bagnasciuga.

Lo sto dicendo perché questa antologia è nata per caso, in una calda serata di un agosto romano. Tutti quelli che partecipano a questa raccolta si sono ritrovati spontaneamente in agosto al tavolo di un bar di Campo de' Fiori a bere Margarita e Gin Tonic.

Tutti scrittori. Tutti uomini tranne Elena Stancanelli, che era trattata come la regina di Saba. C'era chi era rimasto perché l'estate gli fa schifo (Trevi), chi per prendersi una sana boccata di afa romana dopo un mese di bambini al mare (Piccolo e Pascale), chi per controllare i lavori al tetto di casa (De Silva), chi perché aveva i cani (Stancanelli), chi perché non aveva una lira (Raimo), chi per provarsi un abito dal sarto (Giordano), chi per scrivere un romanzo che non avanzava e si doveva punire (Ammaniti).

Gli scrittori, si dice, non amano la compagnia degli altri scrittori. Si finisce sempre a sparlare di colleghi, di premi letterari, di vendite, insomma di affari penosi che poco hanno a che fare con la letteratura. Ma quella sera, complice l'alcol e un'aria fresca che arrivava dal mare, eravamo tutti contenti e desiderosi di ritrovarci insieme. Dopo esserci lessati siamo finiti in una pizzeria per stranieri, di quelle che hanno i menu con le foto dei piatti. Ci siamo ordinati la pizza e abbiamo cominciato a raccontare le peggiori figuracce della nostra carriera.

Il mestiere dello scrittore, secondo me, per essere tale deve essere cosparso, come un würstel di senape, di figure di merda.

Quando uno pubblica il primo libro non s'immagina quanto sarà sostanziale il modo in cui apparirà agli altri come persona. Spesso, ingenuamente, ci si immagina che lo scrittore è un orso che vive in una grotta e quello che conta sono solo i suoi scritti. Non funziona così. Spesso è proprio l'attività pubblica che determina il tuo successo.

Devi essere simpatico, ironico, devi saperti prendere in giro, devi saper parlare in pubblico, alla radio, in tv. Tante cose che non dovrebbero essere richieste a un imbrattacarte. Lo scrittore è una strana figura, può parlare di ogni cosa senza sapere nulla. È l'ultimo jolly di ogni redazione televisiva o giornalistica. Ti possono intervistare su tutto e su tutto devi avere una risposta: dalla castrazione chimica dei gatti di Monteverde, alla nuova tendenza femminile di non radersi le gambe, alla riscoperta del distico elegiaco e via così.

E tu che fai? Non parli? Cerchi disperato un'idea che non ti faccia passare per un idiota totale. E ovviamente, prima o poi, la cazzata la spari e di conseguenza accumuli figure di merda. Per non parlare del rapporto spinoso che l'autore ha con la promozione delle sue opere. L'incubo è la presentazione. E se non viene nessuno? Se nessuno mi chiede di autografare una copia? Se un pazzo si alza e comincia a insultarmi? Se non mi invitano alla Fiera del Libro?

La strada di ogni scrittore che si rispetti è lastricata di figuracce, grezze e figure di merda. Per fortuna con il tempo da cocenti scottature si trasformano in aneddotica e chi si occupa di raccontare storie può reinventarle come meglio gli aggrada.

L'idea di questa raccolta è nata così. Ognuno di noi si è preso il compito di raccontare un fatto, una storia che lo ha imbarazzato e che ha voglia di condividere con i lettori, come ha fatto con noi quella sera.

La vita, in fondo, non è che uno slalom tra figure di merda.

È strano, quando fai una figuraccia ti si imprime per sempre nella memoria e lì rimane a ricordarti chi eri, che facevi e come sei cambiato, un po' come le cicatrici che ci testimoniano che il passato non è solo un parto folle della nostra mente.

Con il tempo, per fortuna, le grezze diventano accettabili, l'onta sparisce e si salva il lato comico.

Finché la razza umana continuerà a fare cene tra amici, ci sarà sempre il momento in cui partirà il ricordo di famose figuracce e dove ci accavalleremo uno sull'altro per raccontare di quando quella volta a Giovanna hai detto che eri contento che era incinta e lei, imbarazzata, ti ha risposto: – No. È che sono ingrassata.